

Angelo Rossi e Giuseppe Vacca propongono un aggiornato bilancio di un delicato periodo storico

## La difficile gestione della «questione Gramsci»

DANILO VENERUSO

Il volume scritto recentemente da Angelo Rossi e Giuseppe Vacca (Gramsci tra Mussolini e Stalin, Roma, Fazi editore, 2007, pp. 246, € 19,00, collana «Le terre/Storia, n. 155) alla luce dei contributi apportati dopo la segnalazione di Palmiro Togliatti nel gennaio 1958 (su cui si veda P. Togliatti, Gramsci, prefaz. di E. Ragonieri, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 136) costituisce il più aggiornato bilancio su quella che da allora è stata chiamata la «questione Gramsci». Essa «sorge nel momento in cui Gramsci appone la sua firma alle due lettere dell'ottobre 1926 indirizzate l'una, a nome dell'Ufficio politico del Partito Comunista d'Italia Sezione della Terza Internazionale, al Comitato Centrale del Partito Comunista Russo e l'altra, personale, a Palmiro Togliatti» che allora «rappresenta il PCd'I a Mosca presso l'Esecutivo della Terza Internazionale», meglio conosciuta come Comintern (pp. 11-13).

L'importanza (gli A.A. parlano addirittura di «eccezionale gravità») delle due lettere consiste nel fatto che Gramsci, segretario generale del PCd'I, prende posizione in senso contrario a Stalin nella controversia che lo divide da Trockij sulla guida del comunismo internazionale. «Con l'avvento di Stalin alla guida del partito comunista russo, la costruzione della statualità e della potenza della Russia sovietica (è significativo che gli A.A. non adoperino neppure il termine ufficiale di Unione Sovietica) diviene la bussola dell'intero movimento comunista. Togliatti lo capisce subito, condivide quella scelta e vi adegua la sua condotta; Gramsci no». Questo contrasto non può fare a meno di trasferirsi dalla Russia in tutto il mondo, ma acquista un rilievo particolare in Italia dove, anche in conseguenza dell'opaca direzione del PCd'I di Bombacci e Bordiga, non solo è fallito il «biennio rosso» ma è sorto e si è affermato il fascismo e dove l'eccezionale personalità di Gramsci non solo ha liquidato la direzione di Bombacci e Bordiga, ma sta rivedendo le bucce all'evoluzione del «partito-guida» del partito comunista russo. Tale evoluzione dal 1920 ha rapidamente trasformato il socialismo al potere nell'Unione Sovietica in «socialismo in un solo paese», vale a dire in «nazional-socialismo», guidando i partiti comunisti degli altri paesi, che in dottrina dovrebbero essere pari come lo sono i fratelli, come le madrepatrie delle Potenze europee guidano le loro colonie.

La presa di posizione del segretario generale del Partito Comunista d'Italia sezione della Terza Internazionale avvia

un ulteriore trapasso della sua direzione durante il Comitato Centrale di pochi giorni dopo, il cui esito avvia il processo dell'esclusione di Gramsci dalla politica militante prima ancora della sua libertà. Egli non solo non può partecipare al Comitato Centrale ma subito dopo viene arrestato dalla polizia fascista. In ogni caso, secondo gli A.A., «il modo con cui si svolse la riunione da Togliatti» (p. 12).

«Ha così inizio la questione Gramsci e la sua complessa gestione da parte del partito italiano in stretto legame con gli indirizzi del Comintern» (ivi). Gramsci, nel 1928 condannato a vent'anni di prigione dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, si trova in una posizione paradossale. Da un periodo in cui le possibilità di liberazione te rimane segretario generale del PCd'I e lo resterà per tutta la vita ma, dall'altro, non solo non può esercitare l'incarico, ma rimarrà condizionato da tutte le iniziative che si fanno intorno a lui per lo scopo che dovrebbe essere quello della sua liberazione dal carcere. Non

Ma nessuna richiesta viene da Mosca. In tutta questa vicenda è evidente che Gramsci risale alla posizione di Lemigliari e degli «amici» che gli stanno intorno (la moglie Giulia, la cognata Tatiana, i fratelli Carlo e Gennaro, l'economista Piero Sraffa), quando non sono agenti di Stalin come la cognata Tatiana e lo Sraffa, sono condizionate dalla premessa del carcerato di non perdere l'onore chiedendo la grazia a Stalin di averlo prigioniero. Detenuto nelle carceri italiane, Gramsci può infatti essere presentato quale segretario generale di uno dei più importanti partiti comunisti vittima della repressione fascista senza con questo esercitare un briciolo di potere, mentre, lasciato libero, sarebbe necessario toglierlo con azione da sicari oppure toglierlo il potere criminalizzandolo quale trockijista, aprendo però una crisi difficilmente gestibile all'interno del PCd'I e mettendo in una posizione insostenibile la guida staliniana del comunismo internazionale. Per questi motivi i molteplici ed insieme contraddittori tentativi che si fanno per ottenere dalle autorità italiane la sua liberazione non partoriscono, tra il 1932 e il 1934, che il minuscolo topolino del ricovero dell'illustre quanto scomodo detenuto, in condizioni ormai compromesse di salute, in cliniche private a Formia e a Civitavecchia.

Pressato da due morse delle quali è difficile stabilire quale sia la più tem-

bile, Gramsci non cede né a Mussolini né a Stalin. Se al primo non intende presentare la grazia, all'altro non intende cedere sulla questione per lui capitale della «rivoluzione passiva». Si tratta di «rivoluzione passiva» quando l'eventuale cambiamento, sia pure rivoluzionario nei contenuti, avviene senza il consenso della società. Per Gramsci questa prospettiva è sterile. Occorre infatti autorizzare a pensare che, anche se vi fosse, prima della rivoluzione ultima e avesse partecipato, Gramsci avrebbe dovuto accettare la linea dell'Internazionale ispirata da Mosca e condivisa da Togliatti» (p. 12).

«Ha così inizio la questione Gramsci e la sua complessa gestione da parte del partito italiano in stretto legame con gli indirizzi del Comintern» (ivi). Gramsci, nel 1928 condannato a vent'anni di prigione dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, si trova in una posizione paradossale. Da un periodo in cui le possibilità di liberazione te rimane segretario generale del PCd'I e lo resterà per tutta la vita ma, dall'altro, non solo non può esercitare l'incarico, ma rimarrà condizionato da tutte le iniziative che si fanno intorno a lui per lo scopo che dovrebbe essere quello della sua liberazione dal carcere. Non

Ma nessuna richiesta viene da Mosca. In tutta questa vicenda è evidente che Gramsci risale alla posizione di Lemigliari e degli «amici» che gli stanno intorno (la moglie Giulia, la cognata Tatiana, i fratelli Carlo e Gennaro, l'economista Piero Sraffa), quando non sono agenti di Stalin come la cognata Tatiana e lo Sraffa, sono condizionate dalla premessa del carcerato di non perdere l'onore chiedendo la grazia a Stalin di averlo prigioniero. Detenuto nelle carceri italiane, Gramsci può infatti essere presentato quale segretario generale di uno dei più importanti partiti comunisti vittima della repressione fascista senza con questo esercitare un briciolo di potere, mentre, lasciato libero, sarebbe necessario toglierlo con azione da sicari oppure toglierlo il potere criminalizzandolo quale trockijista, aprendo però una crisi difficilmente gestibile all'interno del PCd'I e mettendo in una posizione insostenibile la guida staliniana del comunismo internazionale. Per questi motivi i molteplici ed insieme contraddittori tentativi che si fanno per ottenere dalle autorità italiane la sua liberazione non partoriscono, tra il 1932 e il 1934, che il minuscolo topolino del ricovero dell'illustre quanto scomodo detenuto, in condizioni ormai compromesse di salute, in cliniche private a Formia e a Civitavecchia.

«capitalistici». Anche Gramsci, pur se con strumenti intellettuali più sofisticati, non accetta il principio democratico secondo il quale la classe dirigente è funzione della società. Per lui, come per Lenin, è la classe dirigente (partito comunista) nata da una «rivoluzione attiva» appoggiata dagli operai e dai contadini che deve guidare la società plasmata anche attraverso l'eliminazione dei diversi. Pertanto per lui, come per Stalin, la Rivoluzione d'Ottobre è la continuazione, adatta all'universalità della storia contemporanea, della rivoluzione giacobina quale classe dirigente della società formata dal «proletariato». Pertanto Gramsci giudica che Stalin stia alla rivoluzione comunista come Bonaparte è stato alla rivoluzione fran-

cese, vale a dire come la soluzione militare sta alla soluzione politica. Con la soluzione staliniana non solo non si può avere il consenso sociale, ma non si può avere neppure l'«egemonia», ovvero la capacità dirigente del gruppo al potere.

Con questa posizione, l'intellettuale e uomo politico sardo, che non a caso ha coniato la definizione di religione quale «concezione generale del mondo con morale conseguente», intende sostenere il passaggio dal cristianesimo quale religione trascendente al comunismo quale religione politica. La nuova religione non solo conserva tutti i diritti, le prerogative e le caratteristiche di quella precedente, ma ne intende costituire la realizzazione attraverso il rovesciamento: rovescia la dialettica della mediazione di tutte le forze presenti nella società in dialettica dell'antitesi per fare emergere soltanto quella del «proletariato», adotta gnoseologia e prassi monastiche che, distruggendo il rapporto binario tra realtà e fonte della realtà (spirito creatore) cancella per autoreferenziazione ogni possibilità di legittimazione che conferisce significato tanto alla realtà quanto al pensiero e all'azione che ne sono la coscienza a livello antropologico. La strada è dunque aperta all'affermazione di quel «nichilismo» che non si limita a negare Dio trascendente (vale a dire diverso dalla realtà), ma nega anche quella realtà che pur vorrebbe erigere a Dio. Tuttavia quel nichilismo che si vuole adottare per distruggere la religione di Dio trascendente conduce invece alla distruzione di ogni tentativo di sostituirla con una religione politica, ovvero con «una concezione del mondo con morale conseguente».

